**UN MONDO NUOVO:**

**ARTE CLASSICA E INGEGNERIA ALLA LIMONAIA DI BOBOLI**

di Eike D. Schmidt

*Direttore delle Gallerie degli Uffizi*

Se, come succedeva ai visitatori dell’inizio del XIX secolo, entrassimo nel giardino di Boboli dal suo originario ingresso settentrionale, oggi noto come Rondò di Bacco, le prime sculture antiche che apparirebbero al nostro sguardo sarebbero i due Daci in porfido rosso. Della folla di statue classiche, oltre un centinaio, che popolano i viali e i boschi dell’immenso parco, furono proprio queste due preziose reliquie dell’arredo scultoreo del foro traianeo a rappresentare, nella Firenze medicea, la sintesi compiuta della grandiosità della Roma imperiale e lo sfarzo della sua arte. Anche se molti altri frammenti di quell’immenso universo architettonico che fu il *Forum Ulpium* sono presenti nelle collezioni delle Gallerie degli Uffizi (penso alle gigantesche figure femminili del ciclo della gens imperiale sistemate sotto la Loggia dei Lanzi o alla solenne figura di Dace della Galleria Palatina), le due sentinelle porfiretiche poste a guardia dell’accesso a Boboli forniscono la prova più evidente del destino che lega questo luogo alla Colonna Traiana e al suo mito. Nessun altro contesto se non il giardino di Boboli (esso stesso, del resto, una sorta di traduzione rinascimentale degli *horti* imperiali che circondavano Roma), sembra più adatto a far rivivere la fortuna e la fama di un monumento che da sempre è stato sentito come paradigma della gloria della Città Eterna. Non è certo un caso che il Senato di Roma già nel 1162, secoli prima dunque che l’Umanesimo riscoprisse il valore e la bellezza dell’Antico, avesse deciso di tutelare la colonna «per tutta l’eternità, finché il mondo durerà, al fine di salvaguardare l’onore del Comune di Roma per sempre». Da allora, su questo caposaldo della cultura occidentale, antiquari, artisti, storici, esteti ed archeologi hanno scritto volumi sufficienti per riempire intere biblioteche.

Mai, però, si era prestata sufficiente attenzione a quale stupefacente prodotto d’ingegneria sia stata quella colonna centenaria (alta, cioè, cento piedi romani) che, col suo basamento, arriva a sfiorare i quaranta metri di altezza. È merito di Giovanni Di Pasquale averci rivelato questo lato nascosto di un monumento senza pari, ricomponendo con metodo e rigore le complesse fasi di un miracolo architettonico reso possibile grazie a un’ineguagliabile capacità organizzativa, ingegneristica e scultorea. Tuttavia, solo un artista del calibro di Claudio Capotondi poteva restituire forma e vita a questa travagliata genesi costruttiva con modelli dettagliati e schizzi di rara efficacia e potenza, nei quali il suo tratto nitido e sintetico ha immaginato – con l’esperienza di chi da una vita lavora con il marmo – i gesti, gli strumenti e le soluzioni che crearono un colosso degno di rivaleggiare con le sette meraviglie del mondo antico.

La consapevolezza dell’ottimo risultato raggiunto e dell’originalità del progetto, premessa irrinunciabile di ogni buona mostra, mi confermano quali siano i fruttuosi vantaggi della collaborazione fra due istituzioni di punta della nostra città come il Museo Galileo e le Gallerie degli Uffizi. Dopo il grande successo di pubblico e di critica dell’esposizione *L’acqua microscopio della Natura. Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, chiusa appena pochi mesi fa, con questo nuovo capitolo il connubio fra arte e scienza si mostra, ancora una volta, una riserva inesauribile. Un simile approccio non solo rende possibile l’esplorazione di ulteriori campi della conoscenza, ma dà vita a percorsi espositivi inediti e coinvolgenti destinati a sedurre esperti e semplici curiosi.